

**Landesbibliothek Oldenburg**

**Digitalisierung von Drucken**

**Orlando Furioso Di Lodovico Ariosto**

**Ariosto, Lodovico**

**Birmingham, 1773**

Canto Quinto.

**urn:nbn:de:gbv:45:1-2527**

CANTO V.



*Ch. Biron del.*

*De Longuel Sculp.*

E gli vietó che con la propria mano  
Non si passasse in quel furore il petto.

Canto V. Stanza LIII.

# ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

## ARGOMENTO.

*Lurcanio per cagion che inteso avea  
Per Ginevra il fratello essersi ucciso,  
Però che' l' Duca d' Albania credea  
Che appo lei fosse in maggior seggio affiso,  
Di stupro al Re l' accusa, e falla rea;  
Ma il fratel poscia con nascosto viso  
Contra lui pugna: e alfin Rinaldo viene,  
Che al Duca fa sentir le dritte pene.*

## CANTO QUINTO.

I

**T**UTTI gli altri animai che sono in terra,  
O che vivon quieti, e stanno in pace,  
O se vengono a rissa, e si fan guerra,  
Alla femmina il maschio non la face.  
L' orsa con l' orso al bosco ficura erra;  
La leonessa appresso il leon giace;  
Col lupo vive la lupa ficura;  
Nè la giovenca ha del torel paura.



## II

Che abbominevol peste, che Megera  
 E' venuta a turbar gli umani petti?  
 Che si sente il marito e la mogliera  
 Sempre garrir d'ingiuriosi detti,  
 Stracciar la faccia, e far livida e nera,  
 Bagnar di pianto i geniali letti,  
 E non di pianto sol, ma alcuna volta  
 Di fangue gli ha bagnati l'ira stolta.

## III

Parmi non sol gran mal, ma che l'uom faccia  
 Contra natura, e sia di Dio ribello,  
 Che s' induce a percotere la faccia  
 Di bella donna, o romperle un capello:  
 Ma chi le dà veneno, o chi le caccia  
 L'alma dal corpo con laccio o coltello;  
 Ch' uomo sia quel non crederò in eterno,  
 Ma in vista umana un spirto dell' inferno.

## IV

Cotali esser doveano i duo ladroni  
 Che Rinaldo cacciò dalla Donzella,  
 Da lor condotta in quei scuri valloni.  
 Perchè non se n' udiffe più novella.  
 Io lasciai ch' ella render le cagioni  
 S' apparecchiava di sua sorte fella  
 Al Paladin che le fu buono amico;  
 Or seguendo l' istoria, così dico.

CANTO QUINTO. III

V

La Donna incominciò: Tu intenderai  
La maggior crudeltate e la più espressa,  
Che in Tebe o in Argo o che in Micene mai,  
O in luogo più crudel fosse commessa.  
E se rotando il Sole i chiari rai,  
Quì men che all' altre region s' appressa,  
Credo che a noi mal volentieri arrivi  
Perchè veder sì crudel gente schivi.

VI

Che alli nemici gli uomini sien crudi,  
In ogni età se n' è veduto esempio,  
Ma dar la morte a chi procuri e studi  
Il tuo ben sempre è troppo ingiusto ed empio.  
E acciò che meglio il vero io ti dinudi,  
Perchè costor volesser fare scempio  
Degli anni verdi miei contra ragione,  
Ti dirò da principio ogni cagione.

VII

Voglio che sappi, Signor mio, ch' essendo  
Tenera ancora, alli serçigi venni  
Della figlia del Re; con cui crescendo  
Buon luogo in Corte, ed onorato tenni.  
Crudele Amore al mio stato invidendo,  
Fè che seguace (ahi lassa) gli divenni;  
Fè d' ogni Cavalier, d' ogni donzello  
Parermi il Duca d' Albania più bello.



## VIII

Perch' egli mostrò amarmi più che molto,  
 Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi.  
 Ben s' ode il ragionar, si vede il volto,  
 Ma dentro il petto mal giudicar puossi.  
 Credendo, amando, non cessai che tolto  
 L' ebbi nel letto, e non guardai ch' io fossi  
 Di tutte le real camere in quella,  
 Che più secreta avea Ginevra bella:

## IX

Dove tenea le sue cose più care,  
 E dove le più volte ella dormìa.  
 Si può di quella in fu un verone entrare,  
 Che fuor del muro al discoperto uscìa.  
 Io facea il mio amator quivi montare;  
 E la scala di corde onde scalia  
 Io stessa dal veron giù gli mandai  
 Qual volta meco averlo desiai.

## X

Chè tante volte ve lo fei venire,  
 Quante Ginevra me ne diede l' agio,  
 Che solea mutar letto, or per fuggire  
 Il tempo ardente, ora il brumal malvagio.  
 Non fu veduto d' alcun mai salire,  
 Però che quella parte del palagio  
 Risponde verso alcune case rotte,  
 Dove nessun mai passa o giorno o notte.

Continuò

## XI

Continuò per molti giorni e mesi  
 Tra noi secreto l' amoroso gioco;  
 Sempre crebbe l' amore; e sì m' accesi  
 Che tutta dentro io mi sentia di foco;  
 E cieca ne fui sì ch' io non compresi  
 Ch' egli fingeva molto, e amava poco,  
 Ancor che li suo' inganni discoperti  
 Esser doveanmi a mille segni certi.

## XII

Dopo alcun dì si mostrò nuovo amante  
 Della bella Ginevra. Io non so appunto  
 S' allora cominciassè, oppure innante  
 Dell' amor mio n' avessè il cor già punto.  
 Vedi se in me venuto era arrogante,  
 Se imperio nel mio cor s' aveva affunto,  
 Che mi scopersè, e non ebbe rossore  
 Chiedermi ajuto in questo novo amore.

## XIII

Ben diceva che uguale al mio non era,  
 Nè vero amor quel ch' egli avea a costei;  
 Ma simulando esserne acceso, spera  
 Celebrarne i legittimi Imenei.  
 Dal Re ottenerla fia cosa leggiera,  
 Qualor vi sia la volontà di lei;  
 Chè di fangue e di stato in tutto il Regno  
 Non era, dopo il Re, di lui 'l più degno.



## XIV

Mi persuade, se per opra mia  
 Potesse al suo Signor genero farsi,  
 (Chè veder posso che se n' alzeria  
 A quanto presso al Re possa uomo alzarfi)  
 Che me ne avria buon merto, e non faria  
 Mai beneficio tal per iscordarfi;  
 E che alla moglie, e che ad ogn' altro innante  
 Mi porrebbe egli in sempre essermi amante.

## XV

Io ch' era tutta a fatisfarlo intenta,  
 Nè seppi o volli contraddirgli mai,  
 E sol quei giorni io mi vidi contenta,  
 Che averlo compiaciuto mi trovai;  
 Piglio l' occasion che s' appresenta  
 Di parlar d' esso, e di lodarlo affai,  
 Ed ogni industria adopro, ogni fatica  
 Per far del mio amator Ginevra amica.

## XVI

Feci col core, e con l' effetto tutto  
 Quel che far si poteva, e fallo Dio;  
 Nè con Ginevra mai potei far frutto,  
 Ch' io le poneffi in grazia il Duca mio;  
 E questo chè ad amar ella avea indutto  
 Tutto il pensiero, e tutto il suo disio  
 Un gentil Cavalier, bello e cortese,  
 Venuto in Scozia di lontan paese;



## XVII

Che con un suo fratel ben giovinetto  
 Venne d' Italia a stare in questa Corte:  
 Si fè nell' arme poi tanto perfetto,  
 Che la Bretagna non avea il più forte.  
 Il Re l' amava, e ne mostrò l' effetto;  
 Chè gli donò di non picciola forte  
 Castella e ville e giuridizioni;  
 E lo fè grande al par de' gran Baroni.

## XVIII

Grato era al Re, più grato era alla figlia  
 Quel Cavalier chiamato Ariodante,  
 Per esser valoroso a maraviglia,  
 Ma più ch' ella sapea che le era amante;  
 Nè Vesuvio, nè 'l monte di Siciglia,  
 Nè Troja avvampò mai di fiamme tante,  
 Quant' ella conoscea che per suo amore  
 Ariodante ardea per tutto il core.

## XIX

L' amar che dunque ella facea colui  
 Con cor sincero e con perfetta fede  
 Fè che pel Duca male udita fui,  
 Nè mai risposta da sperar mi diede;  
 Anzi, quant' io pregava più per lui,  
 E gli studiava d' impetrar mercede,  
 Ella biasmandol sempre e dispregiando,  
 Se gli venia più sempre inimicando. <sup>x</sup>



## XX

Io confortai l' amator mio sovente  
 Che volesse lasciar la vana impresa,  
 Nè si sperasse mai volger la mente  
 Di costei, troppo ad altro amore intesa.  
 E gli feci conoscer chiaramente  
 Com' era sì d' Ariodante accesa,  
 Che quant' acqua è nel mar, picciola dramma  
 Non spegneria della sua immensa fiamma.

## XXI

Questo da me più volte Polinesso  
 (Chè così nome ha il Duca) avendo udito,  
 E ben compreso e visto per se stesso  
 Che molto male era il suo amor gradito,  
 Non pur di tanto amor si fu rimesso,  
 Ma di vederli un altro preferito,  
 Come superbo, così mal sofferselo  
 Che tutto in ira e in odio si convertè;

## XXII

E tra Ginevra e l' amator suo pensa  
 Tanta discordia e tanta lite porre,  
 E farvi inimicizia così intensa,  
 Che mai più non si possano comporre,  
 E por Ginevra in ignominia immensa  
 Donde non s' abbia o viva o morta a torre;  
 Nè dell' iniquo suo disegno meco  
 Volle o con altri ragionar che seco.

## XXIII

Fatto il pensier, Dalinda mia, mi dice,  
 (Chè così son nomata) saper dei,  
 Che come fuol tornar dalla radice  
 Arbor che tronchi e quattro volte e fei,  
 Così la pertinacia mia infelice,  
 Benchè sia tronca dai successi rei,  
 Di germogliar non resta; chè venire  
 Pur vorria al fin di questo suo desire.

## XXIV

E non lo bramo tanto per diletto,  
 Quanto perchè vorrei vincer la prova;  
 E non potendo farlo con effetto,  
 S' io lo fo immaginando, anco mi giova.  
 Voglio, qual volta tu mi dai ricetta,  
 Quando allora Ginevra si ritrova  
 Nuda nel letto, che pigli ogni vesta,  
 Ch' ella posta abbia, e tutta te ne vesta.

## XXV

Com' ella s' orna, e come il crin dispone  
 Studia imitarla, e cerca il più che fai  
 Di parer deffa, e poi sopra il verone  
 A mandar giù la scala ne verrai.  
 Io verrò a te con immaginazione  
 Che quella sia, di cui tu i panni avrai;  
 E così spero, me stesso ingannando,  
 Venire in breve il mio desir scemandò.



## XXVI

Così dice egli: io che divisa e scavra,  
 E lungi era da me, non posi mente  
 Che questo, in che pregando egli perfevra,  
 Era una fraude pur troppo evidente;  
 E dal veron coi panni di Ginevra  
 Mandai la scala ond' ei falì sovente;  
 E non m' accorsi prima dell' inganno  
 Che n' era già tutto accaduto il danno.

## XXVII

Fatto in quel tempo con Ariodante  
 Il Duca avea queste parole, o tali;  
 Chè grandi amici erano stati innante  
 Che per Ginevra si fesson rivali.  
 Mi maraviglio (cominciò il mio amante)  
 Che avendoti io fra tutti li mie' uguali  
 Sempre avuto in rispetto e sempre amato,  
 Io fia da te sì mal remunerato.

## XXVIII

Io son ben certo che comprendi e fai  
 Di Ginevra e di me l' antico amore;  
 E per sposa legittima oggimai  
 Per impetrarla son dal mio Signore.  
 Perchè mi turbi tu? perchè pur vai  
 Senza frutto in costei ponendo il core?  
 Io bene a te rispetto avrei per Dio,  
 S' io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.

## XXIX

Ed io (rispose Ariodante a lui)  
 Di te mi maraviglio maggiormente ;  
 Chè di lei prima innamorato fui  
 Che tu l' avessi vista solamente ;  
 E so che fai quanto è l' amor tra nui,  
 Ch' esser non può di quel che sia più ardente ;  
 E sol d' essermi moglie intende e brama ;  
 E so che certo fai ch' ella non t' ama.

## XXX

Perchè non hai tu dunque a me rispetto  
 Per l' amicizia nostra, che domande,  
 Che a te aver debba, e ch' io t' avrè in effetto,  
 Se tu fossi con lei di me più grande ?  
 Nè men di te per moglie averla aspetto,  
 Sebben tu sei più ricco in queste bande.  
 Io non son meno al Re, che tu sia, grato,  
 Ma più di te dalla sua figlia amato.

## XXXI

Oh (disse il Duca a lui) grande è cotesto  
 Errore, a che t' ha il folle amor condotto.  
 Tu credi esser più amato : io credo questo  
 Medesimo ; ma si può vedere al frutto.  
 Tu fammi ciò c' hai feco manifesto,  
 Ed io il secreto mio t' aprirò tutto ;  
 E quel di noi, che manco aver si veggia,  
 Ceda a chi vince, e d' altro si provvegga.



## XXXII

E farò pronto, se tu vuoi ch' io giuri,  
Di non dir cosa mai, che mi riveli.  
Così voglio che ancor tu m'assicuri  
Che quel ch' io ti dirò sempre mi celi.  
Venner dunque d' accordo agli scongiuri,  
E posero le man su gli Evangelii;  
E poi che di tacer fede si diero,  
Ariodante incominciò primiero.

## XXXIII

E disse per lo giusto, e per lo dritto  
Come tra se, e Ginevra era la cosa;  
Ch' ella gli avea giurato a bocca e in scritto  
Che mai non faria ad altri che a lui sposa:  
E, se dal Re le venia contradditto,  
Gli promettea di sempre esser ritrosa  
Da tutti gli altri maritaggi poi,  
E viver sola in tutti i giorni suoi.

## XXXIV

E ch' esso era in speranza pel valore  
Che avea mostrato in arme a più d' un segno,  
Ed era per mostrare a laude, a onore,  
A beneficio del Re, e del suo Regno,  
Di crescer tanto in grazia al suo Signore,  
Che farebbe da lui stimato degno  
Che la figliuola sua per moglie avesse,  
Poi che piacer a lei così intendesse.

## XXXV

Poi disse: A questo termine son io;  
 Nè credo già che alcun mi venga appresso;  
 Nè cerco più di questo; nè disio  
 Dell' amor d' essa aver segno più espresso;  
 Nè più vorrei se non quanto da Dio  
 Per connubio legittimo è concesso:  
 E faria in vano il domandar più innanzi;  
 Chè di bontà so come ogn' altra avanzi.

## XXXVI

Poi ch' ebbe il vero Ariodante esposto  
 Della mercè che aspetta a sua fatica,  
 Polineffo, che già s' avea proposto  
 Di far Ginevra al suo amator nemica,  
 Cominciò: Sei da me molto discosto,  
 E vo' che di tua bocca anco tu 'l dica,  
 E del mio ben veduta la radice,  
 Che confessi me solo esser felice.

## XXXVII

Finge ella teco; nè t' ama, nè prezza;  
 Chè ti pasce di speme e di parole;  
 Oltra questo, il tuo amor sempre a sciocchezza,  
 Quando meco ragiona, imputar fuole.  
 Io ben d' esserle caro altra certezza  
 Veduta n' ho che di promesse e fole.  
 E tel dirò sotto la fe in secreto,  
 Benchè farei più 'l debito a star cheto.

## XXXVIII

Non passa mese che tre, quattro e sei,  
 E talor diece notti io non mi trovi  
 Nudo abbracciato in quel piacer con lei,  
 Che all' amoroso ardor par che sì giovi.  
 Sì che tu puoi veder, se a' piacer miei  
 Son da agguagliar le ciance che tu provi.  
 Cedimi adunque, e d' altro ti provvedi,  
 Poi che sì inferior di me ti vedi.

## XXXIX

Non ti vo' creder questo, gli rispose  
 Ariodante, e certo so che menti;  
 E composto fra te t' hai queste cose,  
 Acciocchè dall' impresa io mi spaventi.  
 Ma perchè a lei son troppo ingiuriose,  
 Questo c' hai detto sostener convienti;  
 Chè non bugiardo sol, ma voglio ancora  
 Che tu sei traditor mostrarti or ora.

## XL

Soggiunse il Duca: Non farebbe onesto  
 Che noi voleffim la battaglia torre  
 Di quel che t' offerisco manifesto,  
 Quando ti piaccia, innanzi agli occhi porre.  
 Resta smarrito Ariodante a questo,  
 E per l' ossa un tremor freddo gli scorre;  
 E se creduto ben gli avesse appieno,  
 Venia sua vita allora allora meno.



## XLI

Con cor trafitto, e con pallida faccia,  
E con voce tremante, e bocca amara  
Rispose: Quando fia che tu mi faccia  
Veder questa avventura tua sì rara,  
Prometto di costei lasciar la traccia,  
A te sì liberale, a me sì avara;  
Ma ch' io tel voglia creder non far stima,  
S' io non lo veggio con questi occhi prima.

## XLII

Quando ne farà il tempo, avviferotti,  
Soggiunse Polineffo, e dipartisse:  
Non credo che passar più di due notti,  
Ch' ordine fu che 'l Duca a me venisse.  
Per scoccar dunque i lacci, che condotti  
Avea sì cheti, andò al rivale, e disse  
Che s' ascondesse la notte seguente  
Tra quelle case ove non sta mai gente;

## XLIII

E dimostrogli un luogo a dirimpetto  
Di quel verone, ove solea salire.  
Ariodante avea preso sospetto  
Che lo cercasse far quivi venire,  
Come in un luogo, dove avesse eletto  
Di por gli aguati, e farvelo morire,  
Sotto questa finzion, che vuol mostrargli  
Quel di Ginevra, che impossibil pargli.

## XLIV

Di volervi venir prese partito,  
Ma in guisa che di lui non fia men forte;  
Perchè accadendo che fosse affalito,  
Si trovi sì, che non tema di morte.  
Un suo fratello avea faggio ed ardito,  
Il più famoso in arme della Corte,  
Detto Lurcanio; e avea più cor con effo  
Che se dieci altri avesse avuto appresso.

## XLV

Seco chiamollo, e volle che prendesse  
L' arme; e la notte lo menò con lui.  
Non che 'l secreto suo già gli dicesse;  
Nè l' avria detto 'ad effo, nè ad altrui.  
Da se lontano un trar di pietra il messe:  
Se mi senti chiamar, vien (disse) a nui;  
Ma, se non senti, prima ch' io ti chiami,  
Non ti partir di quì, frate, se m' ami.

## XLVI

Va pur, non dubitar, (disse il fratello)  
E così venne Ariodante cheto,  
E si celò nel solitario ostello,  
Ch' era d' intorno al mio veron secreto.  
Vien d' altra parte il fraudolente e fello,  
Che d' infamar Ginevra era sì lieto,  
E fa il segno, tra noi solito innante,  
A me, che dell' inganno era ignorante.

## XLVII

Ed io con veste candida e fregiata  
 Per mezzo a liste d'oro, e d'ogn' intorno,  
 E con rete pur d'or tutta adombrata  
 Di bei fiocchi vermigli al capo intorno,  
 (Foggia, che sol fu da Ginevra ufata,  
 Non da alcun' altra) udito il segno, torno  
 Sopra il veron, che in modo era locato,  
 Che mi scoprià dinanzi, e d'ogni lato.

## XLVIII

Lurcanio in questo mezzo dubitando  
 Che 'l fratello a pericolo non vada,  
 O come è pur comun desio, cercando  
 Di spiar sempre ciò che ad altri accada,  
 L'era pian pian venuto seguitando,  
 Tenendo l'ombre e la più oscura strada;  
 E a men di dieci passi a lui discosto,  
 Nel medesimo ostel s'era riposto.

## XLIX

Non sapendo io di questo cosa alcuna,  
 Venni al veron nell'abito c'ho detto,  
 Sì come già venuta era più d'una  
 E più di due fiata a buono effetto:  
 Le vesti si vedean chiare alla Luna,  
 Nè dissimile essendo anch'io d'aspetto,  
 Nè di persona da Ginevra molto,  
 Fece parere un per un altro il volto. †

## L

E tanto più ch'era gran spazio in mezzo  
 Fra dove io venni, e quelle inculte case.  
 Ai due fratelli, che stavano al rezzo,  
 Il Duca agevolmente persuase  
 Quel ch'era falso. Or pensa in che ribrezzo  
 Ariodante, in che dolor rimase.  
 Vien Polinesso, e alla scala s'appoggia,  
 Che giù mandaigli, e monta in su la loggia.

## LI

A prima giunta io gli getto le braccia  
 Al collo, ch'io non penso esser veduta;  
 Lo bacio in bocca, e per tutta la faccia,  
 Come far foglio ad ogni sua venuta.  
 Egli più dell'ufato si procaccia  
 D'accarezzarmi, e la sua fraude ajuta.  
 Quell'altro al rio spettacolo condotto,  
 Misero sta lontano, e vede il tutto.

## LII

Cade in tanto dolor, che si dispone  
 Allora allora di voler morire,  
 E il pomo della spada in terra pone,  
 Chè su la punta si volea ferire.  
 Lurcanio, che con grande ammirazione  
 Avea veduto il Duca a me salire,  
 Ma non già conosciuto chi si fosse,  
 Scorgendo l'atto del fratel, si mosse.

## LIII

E gli vietò che con la propria mano  
 Non si passasse in quel furore il petto.  
 S' era più tardo, o poco più lontano,  
 Non giungea a tempo, e non faceva effetto.  
 Ah misero fratel, fratello infano  
 (Gridò) perchè hai perduto l' intelletto?  
 Che una femmina a morte trar ti debbia?  
 Ch' ir possan tutte come al vento nebbia.

## LIV

Cerca far morir lei, che morir merta,  
 E ferva a più tuo onor tu la tua morte.  
 Fu da amar lei, quando non t' era aperta  
 La fraude sua; or è da odiar ben forte.  
 Poi che con gli occhi tuoi tu vedi certa  
 Quanto sia meretrice, e di che forte,  
 Serba quest' arme, che volti in te stesso,  
 A far dinanzi al Re tal fallo espresso.

## LV

Quando si vede Ariodante giunto  
 Sopra il fratel, la dura impresa lascia;  
 Ma la sua intenzion da quel ch' assunto  
 Avea già di morir poco s' accascia.  
 Quindi si leva, e porta non che punto,  
 Ma trapassato il cor d' estrema ambascia.  
 Pur finge col fratel che quel furore  
 Non abbia più che dianzi avea nel core.



## LVI

Il feguente mattin, senza far motto  
 Al suo fratello o ad altri in via si meste,  
 Dalla mortal disperazion condotto;  
 Nè di lui per più di fu chi sapeffe,  
 Fuor che 'l Duca e 'l fratello: ogn' altro indotto  
 Era chi mosso al dipartir l' avesse.  
 Nella casa del Re di lui diversi  
 Ragionamenti, e in tutta Scozia ferfi.

## LVII

In capo d' otto o di più giorni in Corte  
 Venne innanzi a Ginevra un viandante,  
 E novella arrecò di mala forte,  
 Che s' era in mar sommerso Ariodante,  
 Di volontaria sua libera morte,  
 Non per colpa di borea, o di levante.  
 D' un fasso, che fu 'l mar sporgea molt' alto,  
 Avea col capo in giù preso un gran salto.

## LVIII

Colui dicea: Pria che venisse a questo,  
 A me, che a caso riscontrò per via,  
 Disse: Vien meco, acciò che manifesto  
 Per te a Ginevra il mio successo sia;  
 E dille poi che la cagion del resto,  
 Che tu vedrai di me, che or ora fia,  
 È stato sol perchè ho troppo veduto:  
 Felice se senza occhi io fossi suto.

Eramo

## LIX

Eramo a caso sopra Capobasso,  
 Che verso Irlanda alquanto sporge in mare;  
 Così dicendo, di cima d' un fasso  
 Lo vidi a capo in giù sott' acqua andare.  
 Io lo lasciai nel mare, ed a gran passo  
 Ti son venuto la nova a portare.  
 Ginevra s'bigottita, e in viso smorta,  
 Rimase a quello annunzio mezza morta.

## LX

O Dio, che disse e fece poi che sola  
 Si ritrovò nel suo fidato letto!  
 Percosse il seno e si stracciò la stola  
 E fece all' aureo crin danno e dispetto,  
 Ripetendo sovente la parola,  
 Che Ariodante avea in estremo detto,  
 Che la cagion del suo caso empio e tristo  
 Tutta venia per aver troppo visto.

## LXI

Il rumor scorfe di costui per tutto,  
 Che per dolor s' avea dato la morte;  
 Di questo il Re non tenne il viso asciutto,  
 Nè Cavalier, nè Donna della Corte.  
 Di tutti il suo fratel mostrò più lutto,  
 E si sommerse nel dolor sì forte,  
 Che ad esempio di lui, contra se stesso  
 Voltò quasi la man per irgli appresso.



## LXII

E molte volte ripetendo feco,  
Che fu Ginevra, che 'l fratel gli estinse,  
E che non fu se non quell' atto bieco,  
Che di lei vide, che a morir lo spinse,  
Di voler vendicarsene sì cieco  
Venne, e sì l' ira e sì 'l dolor lo vinse,  
Che di perder la grazia vilipese,  
Ed aver l' odio del Re e del Paese.

## LXIII

E innanzi al Re, quando era più di gente  
La sala piena, se ne venne e disse:  
Sappi, Signor, che di levar la mente  
Al mio fratel sì che a morir ne gisse,  
Stata è la figlia tua sola nocente;  
Chè a lui tanto dolor l' alma trafisse  
D' aver veduta lei poco pudica,  
Che più che vita, ebbe la morte amica.

## LXIV

Erane amante; e perchè le sue voglie  
Difoneste non fur, nol vo' coprire;  
Per virtù meritarla aver per moglie  
Da te sperava, e per fedel servire;  
Ma, mentre il lasso ad odorar le foglie  
Stava lontano, altrui vide salire,  
Salir fu l' arbor riserbato, e tutto  
Effergli tolto il difiatio frutto.



## LXV

E seguitò, com' egli avea veduto  
 Venir Ginevra fu 'l verone, e come  
 Mandò la scala ond' era a lei venuto  
 Un drudo suo, di chi egli non fa il nome;  
 Che s' avea, per non esser conosciuto,  
 Cambiati i panni, e nascese le chiome.  
 Soggiunse che con l' arme egli volea  
 Provar tutto esser ver ciò che dicea.

## LXVI

Tu puoi penfar se 'l Padre addolorato  
 Riman, quando accusar sente la Figlia:  
 Sì perchè ode di lei quel che pensato  
 Mai non avrebbe, e n' ha gran maraviglia;  
 Sì perchè fa che sia necessitato,  
 Se la difesa alcun Guerrier non piglia,  
 Il qual Lurcanio possa far mentire,  
 Di condannarla, e farla poi morire.

## LXVII

Io non credo, Signor, che ti sia nova  
 La legge nostra, che condanna a morte  
 Ogni donna e donzella, che si prova  
 Di se far copia altrui che al suo conforte.  
 Morta ne vien, se in un mese non trova  
 In sua difesa un Cavalier sì forte,  
 Che contra il falso accusator sostegna  
 Che sia innocente, e di morire indegna.



## LXVIII

Ha fattó il Re bandir per liberarla,  
 (Chè pur gli par che a torto sia accusata)  
 Che vuol per moglie, e con gran dote darla  
 A chi torrà l' infamia che l' è data.  
 Che per lei comparisca non si parla  
 Guerriero ancora, anzi l' un l' altro guata;  
 Chè quel Lurcanio in arme è così fiero  
 Che par che di lui tema ogni Guerriero.

## LXIX

Atteso ha l' empia sorte che Zerbino  
 Fratel di lei nel Regno non si trove;  
 Che va già molti mesi pègrino,  
 Mostrando di se in arme inclite prove.  
 Chè, quando si trovasse più vicino  
 Quel Cavalier gagliardo, o in luogo dove  
 Potesse avere a tempo la novella,  
 Non mancherà d' ajuto alla forella.

## LXX

Il Re, che intanto cerca di sapere  
 Per altra prova che per arme ancora,  
 Se sono queste accuse o false o vere,  
 Se dritto o torto è che sua Figlia mora;  
 Ha fatto prender certe cameriere,  
 Che lo dovrian saper se vero fora.  
 Ond' io prevedi, che se presa era io,  
 Troppo periglio era del Duca, e mio.

## LXXI

E la notte medesima mi traffi  
 Fuor della Corte, e al Duca mi conduffi,  
 E gli feci veder quanto importaffi  
 Al capo d' ambedue se presa io fuffi.  
 Lodommi, e disse ch' io non dubitaffi.  
 A' fuoi conforti poi venir m' induffi  
 Ad una sua Fortezza ch' è quì preffo,  
 In compagnia di due che mi diede effo.

## LXXII

Hai fentito, Signor, con quanti effetti  
 Dell' amor mio fei Polineffo certo:  
 E s' era debitor per tai rifpetti  
 D' avermi cara o no, tu 'l vedi aperto.  
 Or fenti il guiderdon ch' io ricevetti;  
 Vedi la gran mercè del mio gran merto;  
 Vedi fe deve per amare affai  
 Donna fperar d' effere amata mai.

## LXXIII

Che queffo ingrato, perfido e crudele,  
 Della mia fede ha prefo dubbio alfine;  
 Venuto è in fospizion ch' io non rivele  
 A lungo andar le fraudi fue volpine.  
 Ha finto, acciò che m' allontani e cele,  
 Finchè l' ira e 'l furor del Re decline,  
 Voler mandarmi ad un fuo luogo forte,  
 E mi volea mandar dritto alla morte.



## LXXIV

Chè di secreto ha commesso alla guida,  
Che come m'abbia in queste selve tratta,  
Per degno premio di mia fe m'uccida.  
Così l'intenzion gli venia fatta  
Se tu non eri appresso alle mie grida.  
Ve' come Amor ben chi lui segue tratta.  
Così narrò Dalinda al Paladino,  
Seguendo tutta volta il lor cammino;

## LXXV

A cui fu sopra ogn'avventura grata  
Questa d'aver trovata la Donzella,  
Che gli avea tutta l'istoria narrata  
Dell'innocenza di Ginevra bella.  
E, se sperato avea, quando accusata  
Ancor fosse a ragion, d'ajutar quella,  
Con vie maggior baldanza or viene in prova,  
Poich' evidente la calunnia trova.

## LXXVI

E verso la Città di santo Andrea,  
Dov'era il Re con tutta la famiglia,  
E la battaglia singolar dovea  
Esser della querela della Figlia,  
Andò Rinaldo quanto andar potea,  
Finchè vicino giunse a poche miglia:  
Alla Città vicino giunse dove  
Trovò un scudier che avea più fresche nove.

## LXXVII

Che un Cavaliero strano era venuto,  
 Che a difender Ginevra s' avea tolto,  
 Con non usate infegne, e sconosciuto;  
 Però che sempre ascoso andava molto;  
 E che dopo che v' era, ancor veduto  
 Non gli avea alcuno al discoperto il volto;  
 E che 'l proprio scudier, che gli servia,  
 Dicea giurando: Io non fo dir chi fia.

## LXXVIII

Non cavalcaro molto che alle mura  
 Si trovar della Terra, e in fu la porta.  
 Dalinda andar più innanzi avea paura;  
 Pur va, poichè Rinaldo la conforta.  
 La porta è chiusa; ed a chi n' avea cura  
 Rinaldo domandò: Questo che importa?  
 E fugli detto; perchè il popol tutto  
 A veder la battaglia era ridotto;

## LXXIX

Che tra Lurcanio e un Cavalier efrano  
 Si fa nell' altro capo della Terra;  
 Ov' era un prato spazioso e piano;  
 E che già cominciata hanno la guerra.  
 Aperto fu al Signor di Mont' Albano:  
 E tosto il portinar dietro gli ferra.  
 Per la vota Città Rinaldo passa;  
 Ma la Donzella al primo albergo lassa;



## LXXX

E dice che sicura ivi si fia  
Finchè ritorni a lei, che farà tosto;  
E verso il campo poi ratto s'invia  
Dove li duo guerrier dato e risposto  
Molto s'aveano, e davan tuttavia.  
Stava Lurcanio di mal cor disposto  
Contra Ginevra; e l'altro in sua difesa  
Ben sostenea la favorita impresa.

## LXXXI

Sei Cavalier con lor nello steccato  
Erano a piedi, armati di corazza,  
Col Duca d'Albania ch'era montato  
Su un possente corfier di buona razza.  
Come a gran Contestabile, a lui dato  
La guardia fu del campo e della piazza;  
E di veder Ginevra in gran periglio  
Avea 'l cor lieto, ed orgoglioso il ciglio.

## LXXXII

Rinaldo se ne va tra gente e gente;  
Fassi far largo il buon destrier Bajardo;  
Chi la tempesta del suo venir sente  
A dargli via non par zoppo nè tardo.  
Rinaldo vi compar sopra eminente,  
E ben rassembra il fior d'ogni gagliardo.  
Poi si ferma all'incontro ove il Re siede;  
Ognun s'accosta per udir che chiede.

## LXXXIII

Rinaldo disse al Re: Magno Signore,  
 Non lasciar la battaglia più seguire;  
 Perchè di questi due qualunque muore,  
 Sappi che a torto tu 'l lasci morire.  
 L' un crede aver ragione, ed è in errore,  
 E dice il falso, e non fa di mentire;  
 Ma quel medesimo error, che 'l suo Germano  
 A morir trasse, a lui pon l' arme in mano.

## LXXXIV

L' altro non fa se s' abbia dritto o torto;  
 Ma sol per gentilezza e per bontade  
 In pericol si è posto d' esser morto,  
 Per non lasciar morir tanta Beltade.  
 Io la salute all' innocenza porto;  
 Porto il contrario a chi usa falsitade.  
 Ma per Dio questa pugna prima parti,  
 Poi mi dà udienza a quel ch' io vo' narrarti.

## LXXXV

Fu dall' autorità d' un uom sì degno,  
 Come Rinaldo gli pareva al sembante,  
 Sì mosso il Re, che disse e fece segno  
 Che non andasse più la pugna innante.  
 Al quale insieme, ed ai Baron del Regno,  
 E ai Cavalieri e all' altre turbe tante,  
 Rinaldo fè l' inganno tutto espresso  
 Che avea ordito a Ginevra Polineffo.



## LXXXVI

Indi s' offerse di voler provare  
 Con l' arme ch' era ver quel che avea detto.  
 Chiamasi Polineffo; ed ei compare,  
 Ma tutto conturbato nell' aspetto.  
 Pur con audacia cominciò a negare.  
 Disse Rinaldo: Or noi vedrem l' effetto.  
 L' uno e l' altro era armato, il campo fatto,  
 Sì che senza indugiar vengono al fatto.

## LXXXVII

O quanto ha il Re, quanto ha 'l suo Popol caro  
 Che Ginevra a provar s' abbia innocente!  
 Tutti han speranza che Dio mostri chiaro,  
 Che impudica era detta ingiustamente.  
 Crudel, superbo, e riputato avaro  
 Fu Polineffo, iniquo e fraudolente;  
 Sì che ad alcun miracolo non fia,  
 Che l' inganno da lui tramato fia.

## LXXXVIII

Sta Polineffo con la faccia mesta,  
 Col cor tremante, e con pallida guancia,  
 E al terzo suon mette la lancia in resta;  
 Così Rinaldo in verso lui si lancia,  
 Che difioso di finir la festa,  
 Mira a passargli il petto con la lancia.  
 Nè discorde al desir seguì l' effetto;  
 Chè mezza l' asta gli cacciò nel petto.



## LXXXIX

Fisso nel tronco lo trasporta in terra  
Lontan dal suo destrier più di sei braccia.  
Rinaldo smonta subito, e gli afferra  
L'elmo pria che si levi, e glielo slaccia;  
Ma quel che non può far più troppa guerra  
Gli domanda mercè con umil faccia;  
E gli confessa, udendo il Re e la Corte,  
La fraude sua che l'ha condotto a morte.

## XC

Non finì 'l tutto, e in mezzo la parola  
E la voce e la vita l'abbandona.  
Il Re che liberata la Figliuola  
Vede da morte e da fama non buona,  
Più s'allegra, gioisce e racconsola  
Che, s'avendo perduta la corona,  
Ripor se la vedesse allora allora;  
Sì che Rinaldo unicamente onora.

## XCI

E poi che al trar dell'elmo conosciuto  
L'ebbe, perchè altre volte l'avea visto,  
Levò le mani a Dio, che d'un ajuto,  
Com'era quel, gli avea sì ben provvisto.  
Quell'altro Cavalier, che sconosciuto  
Soccorso avea Ginevra al caso tristo,  
Ed armato per lei s'era condotto,  
Stato da parte era a vedere il tutto.



Dal Re pregato fu di dire il nome,  
O di lasciarsi almen veder scoperto;  
Perchè da lui fosse premiato, come  
Di sua buona intenzion chiedeva il merto.  
Quel, dopo lunghi preghi, dalle chiome  
Si levò l'elmo, e fè palese e certo  
Quel che nell' altro canto ho da seguire,  
Se grato vi farà l' istoria udire.

*Fine del Canto Quinto.*

